

LETTERA SCRITTA DA PERUGIA AL SIGNOR ABATE
CARLO BIANCONI IN ROMA
NELLA QUALE SI DANNO NOTIZIE INTORNO ALLA
VITA DI RAFFAELLO DA URBINO.

Giovanni Ludovico Bianconi

[p. 47] Ne' pochi giorni che sono in Perugia ho avuto agio di godere, benché in fretta, le bellissime pitture sparse in gran numero per le chiese e palazzi di questa nobilissima città. Sarà sempre vero che per ben conoscere gli antichi maestri bisogna vederli in vari luoghi e talvolta sorprenderli a casa loro. Uno di quelli che m'ha più occupato è il gran Raffaello che qui studiò, qui prese la prima volta il pennello in mano e qui si fece celebre, avendo passata in Perugia tutta la sua adolescenza sotto la direzione di Pietro Perugino. Urbino è la sua patria perché vi nacque, ma Perugia dee guardarsi come la sua patria pittoresca e il suo liceo. Infatti Urbino non ha niente del suo, intanto che Perugia ha varie sue fatiche, oltre quelle che sventuratamente ne sono state portate via. Mi sono particolarmente applicato a tener dietro ai gradi pei quali è passato questo immortale artefice prima di giungere a quel punto di là dal quale uomo forse nella pittura non [p. 48] passò né passerà mai ed ho avuta la compiacenza di vedere la celerità de suoi progressi giganteschi. Il Vasari ci dice che i primi lavori suoi non si distinguono da quelli del suo maestro; così Dio sa quante cose vi sono in Perugia fra le molte che si mostrano di Pier Perugino nelle quali ha lavorato il gran Raffaello. Una certamente dee essere la tanto celebre Ascensione del Salvatore, che Pietro fece pei Benedettini perché la lavorò fra il 1496 ed il 1500 che sono gli anni nei quali appunto aveva presso di sé Raffaello, epoca mostrataci dal dotto padre priore Galassi nella sua descrizione di S. Pietro. Ma queste sono cose incerte benché provabilissime. Quello che, al dir del Vasari, non sembra incerto è che, prima che Raffaello uscisse da Perugia, Madonna Maddalena degli Oddi, benché giovinetto di 17 in 18 anni, gli commise un quadro per l'altare della Cappella che questa nobilissima casa ha in S. Francesco. Certamente che al primo colpo d'occhio quest'opera pare un bellissimo Pietro ma, ben considerandola e paragonandola alle cose del Perugino, mi sembrava che quelle leggiadre figurine mi dicessero: noi vogliamo moverci, noi non istiamo ritte come le nostre sorelle fatte da Mastro Pietro, noi siamo di Raffaello. Il quadro rappresenta la Madonna che dopo essere Assunta in Cielo è coronata dal Padre ed intanto gli Apostoli, che circondano il di lei sepolcro spalancato, la stanno [p. 49] guardando con tenerezza e meraviglia. L'opera presentemente è un poco scrostata e, se non si leva da quella cappella alquanto umida e chiusa, corre pericolo di andare a perdersi. Il nome di Raffaello dovette spandersi per quella parte di Toscana perché il Pinturicchio, che per comando del Cardinal Piccolomini, che fu poi Pio III, doveva dipingere la Biblioteca del Domo di Siena, chiamò il nostro giovinetto ad aiutarlo nel disegno. V'andò egli tanto più volentieri quanto che Pietro suo maestro in quel tempo dovette andare a

Firenze e altrove a lavorare. Io ho veduto la Biblioteca di Siena e, fra l'altre figure, ho considerato il ritratto che di se stesso vi fece Raffaello, il quale appunto mostra un giovinetto di 18 in 19 anni al più bello e biondo come un angioletto. L'opera si risente ancora moltissimo del Perugino, ma è più sciolta del quadro degli Oddi suddetto. Raffaello però non si fermò in Siena (per quanto dice il Vasari) sino al dì lei compimento, ed in fatti tutte le facciate di quel dipinto non sono egualmente ben disegnate. Volle andar a Firenze, trattovi dalla fama di quella scuola e probabilmente dalla vicinanza o dal desiderio di rivedere il suo Maestro. La Biblioteca di Siena si scoprese nel 1503, dunque il suo primo viaggio a Firenze fu avanti a quest'anno. Quanto egli vi dimorasse non saprei dirvelo. Posso però assicurarvi che all'intorno del 1504 era nuovamente [p. 50] in Perugia perché v'è colà un'opera sua a fresco assai estesa e compita nel 1505. È in S. Severo de' Monaci Camaldolesi e consiste nell'abside d'una cappella. Qui si vede allargata la sua maniera, probabilmente dopo avere vedute in Firenze le opere di Masaccio nel Carmine e quelle del Frate. Rappresenta la Santissima Trinità nel Cielo con vari angeli e sei santi che le stanno intorno, figure intere e poco minori del naturale e vi si vedono teste incomparabili. Fin d'allora si conosce che nella sua mente si formavano quelle bellissime idee che giunte alla loro maturità si dovevano poi in Roma ammirare dagl'intendenti della bellezza nel Vaticano e in S. Pietro in Montorio. Raffaello vi mise il suo nome e l'anno, che fu il 1505, ma la parte inferiore della cappella restò in bianco. Io suppongo che restasse imperfetta perché fu appunto intorno a quel tempo che Raffaello, impaziente, volle ritornare a studiare in Firenze. Prima di partire certamente, se pure non fu prima di cominciare questa cappella, gli aveva ordinato una pittura da altare la nobilissima Casa Ansidei per la chiesa di S. Fiorenzo. Aveva in essa fondata una cappella dedicata a S. Nicola Messer Filippo di Simone Ansidei, il quale, morendo poi nel 1490, lasciò buona somma da impiegarsi nell'abbellirla. Fu questo peculio, probabilmente, che determinò i suoi figliuoli ad allogare al giovane Raffaello il loro nuovo quadro giacché [p. 51] tanto la fama cominciava a parlare di lui. Il quadro riuscì anch'esso assai secco e peruginesco per quanto ci assicura nelle sue note al Vasari Monsignor Bottari che lo aveva veduto ed esaminato. Io non lo conosco perché sono vari anni che fu venduto e probabilmente è andato in Inghilterra. Non daste però la colpa di questa perdita ai moderni signori Conti Ansidei. Essi non v'ebbero alcuna parte, anzi al pari d'ogni altro cittadino so che se ne dolsero perché conoscono ed amano le pitture, delle quali hanno una superba collezione nel loro palazzo. Simil destino ebbe pure nel secolo passato un altr'opera di Raffaello dipinta per la chiesa delle Monache di S. Antonio da Padova. Quelle modeste Vergini lo

obbligarono a fare il Bambino vestito, come ci narra il Vasari che dell'uno e dell'altro di questi quadri ce ne ha data la descrizione. Da queste tre opere fatte in sì breve intervallo, si vede che Raffaello poco si fermò la prima volta in Firenze e che sapeva lavorare celeremente. Prima che partisse nuovamente per Firenze, anche la splendida famiglia Baglioni volle commettergli un quadro colla Deposizione di Croce per l'Oratorio di Bernardino. Ma a Raffaello, che aveva lasciata imperfetta la cappella di S. Severo, non conveniva più il fermarsi in Perugia a dipingere per altri. In quest'anno pure, che fu del 1505, le Monache di Monteluca gli ordinarono un gran quadro pel loro [p. 52] altar maggiore, in cui doveva dipingere il medesimo soggetto che pochi anni prima aveva fatto poi Maddalena degli Oddi. Raffaello, giovane di 22 anni, e probabilmente bisognoso di denari, accettò amendue gl'impegni, anzi li 23 dicembre ricevette 30 ducati d'oro per arra dal fattore di Monteluca Bernardino Canaja. Tanto ho ricavato dai libri di casa di quel Monastero che ho avuto occasione di vedere.

Partì Raffaello nuovamente verso Firenze con questi due impegni, oltre alla cappella di S. Severo lasciata imperfetta, e, colà giunto, vide e gustò Lionardo da Vinci e Michelangelo. Sì grandiosi esempi gli fecero sempre più ingrandire la maniera e le forme, benché il vero ingrandimento non lo acquistasse che dopo aver veduta la maniera colossale e l'antico di Roma. Con queste nuove idee, e coi consigli probabilmente del Frate suo grand'amico, fece in Firenze il disegno pel quadro promesso a casa Baglioni. Dopo qualche tempo, al dir del Vasari, fu richiamato a Perugia, senza però dirci da chi. Forse che lo richiamarono i Monaci di S. Severo per finire la loro cappella, o le Monache di Monteluca per fare il loro quadro. Comunque si fosse, impaziente Raffaello di far vedere ai Perugini ed al suo maestro il nuovo modo di dipingere alla moderna, eseguì meravigliosamente e d'un bellissimo stile la deposizione di Croce per i Baglioni e la collocò in [p. 53] S. Bernardino. Sia detto di passaggio, questa tavola pure è partita, ma almeno si gode ora in Roma nella galleria Borghese, ove è uno de' più insigni quadri di quella veramente principesca raccolta, ed ottimo pensiero fu il farla incidere costì ultimamente sul disegno del signor Carlo Giuseppe Ratti. Fu appunto quando Raffaello doveva soddisfare in Perugia a tanti impegni, che lo chiamò a Roma il suo amico e concittadino Bramante a lavorare nel Vaticano, il quale Giulio II voleva far diventare la più magnifica reggia dell'Europa. Raffaello, tanto superiore a tutti gli altri pittori nell'arte, mostrò che era eguale alla maggior parte di loro nel mantener la parola, perché partì senza far il quadro alle monache di Monteluca e senza finir la cappella di S. Severo. Questa è forse la ragione per cui i monaci disperatamente la fecero finire da Pier Perugino, che

la compì nella sua parte inferiore l'anno 1511 come egli stesso vi scrisse. Si vede che vi faticò moltissimo per non scomparire all'età di 60 anni dipingendo in competenza di un suo scolare che non ne avea forse 22 quando fece la parte superiore. Ma maestro Pietro non potea più tener dietro a Raffaele, così non fece che aggiugner diligenza e leccatura all'antico suo stile. A quell'età è difficile il mutar maniera, eccettuato il caso d'andare in peggio. Le povere monache si trovarono [p. 54] senza danaro e senza quadro. Forza è però che stimolassero vari anni Raffaello, benché absente, a mantenere la parola perché trovo che nel 1517, al 21 di giugno, per mezzo di Alfano Alfani, procurator delle monache in Roma, si fece un'apoca giuridica sottoscritta da Raffaello stesso in cui finalmente si obbliga fare il suddetto quadro in capo a quindici mesi in circa. In essa si stabilisce il prezzo dell'opera completa per 200 scudi d'oro. Dalla tenuità del prezzo del quale non toccavano a Raffaello che 120 scudi, arguisco che questo fu l'accordo della prima volta, cioè del 1505, e che le monache per l'arra anticipatagli fecero stare a segno ed in parola l'artefice. Noi sappiamo che nel 1518 Raffaello avea cominciato a farsi pagare nobilmente, ed in fatti all'intorno di quel tempo non volle meno di 650 scudi d'oro pel quadro di S. Pietro in Montorio. Raffaello prende per suo compagno nel lavoro un certo maestro Berto o sia Alberto. Chi sia costui lo domanderò a voi, non avendone trovata traccia nella storia pittorica di quei giorni. Osservo solamente nell'apoca che egli lavorava in Perugia intanto che Raffaello stava in Roma. Notate che in quest'apoca si dichiara che Raffaello ha avuto per arra venti scudi d'oro, e Maestro Berto suo compagno dieci. Questa appunto è la somma che dodici anni prima le monache sborsarono anticipatamente a Raffaello, il quale avrà [p. 55] poi dovuto contarne dieci a maestro Berto per sua porzione. Notate le precauzioni che prendono le monache nelle rate del pagamento, cioè tanto a lavoro incominciato, tanto a mezzo dell'opera e tanto dopo aver ricevuto il quadro. Questa è la condotta di chi è stato scottato. Tutto ciò siavi detto per mostrarvi il gran Raffaello nel suo privato e, per così dire, in farsetto e in berretta. La grandezza di Raffaello che allora faceva le delizie di Roma e de' primi letterati del suo tempo, anzi, l'ammirazione di tutte le persone di buon senso, e che dappoi fu quasi premiato colla porpora, servirà di scusa se sono entrato in tante minuzie. Dopo che avrete letta quest'apoca, giacché ve la voglio esattamente trascrivere, voi non dubiterete più che Raffaello non soddisfacesse alla fine le monache. V'ingannate; non signore, non ne fece niente ed era scritto nel libro del Fato che il convento di Monteluca malgrado 15 anni d'insistenza, malgrado l'aver sborsato danaro anticipato, non avesse in eterno un quadro di Raffaello. Morì questo incomparabil pittore, come sapete, nel 1520, cioè due anni dopo il tempo in

cui doveva averlo finito, e morì che probabilmente non l'aveva ancora abbozzato. Era troppo impegnato col Papa e coi primi Principi dell'Europa per badare alle istanze di poche monache. Raffaello non era più il bello, il compiacente pittorino di Perugia. [p. 56] Giulio Romano e il Fattore come eredi saranno probabilmente stati pressati dalle Monache a pagare il debito del loro legatario. Ecco la ragione per cui fecero dappoi amendue unitamente il quadro di Monteluca come, senza saper niente di tutti questi antecedenti, ci dice il Vasari nella vita del Fattore. Dunque in quel quadro che passa presso di molti per Raffaello, non v'è niente del suo che il pensiero. Per dirvi poi due parole di quest'opera che io ho bene considerata, vi dirò che essa è conservatissima e bella. La composizione è quasi la stessa del quadro della Cappella degli Oddi, se non che è di maniera molto più larga. Da ciò arguisco che Giulio ed il Fattore avranno eseguito il disegno di Raffaello di cui è fatta menzione nell'apoca. In fatti ci sono alcuni apostoli che paiono fratelli, benché cadetti, di quelli di S. Pietro in Montorio. I peducci dell'altare, che per averlo tutto rimodernato passarono poc'anni, sono in Sagristia, sono assai belli e, secondo l'apoca, dovrebbero essere di questo ignoto maestro Berto. Quello che è sicuro si vede che sono usciti dalla scuola raffaellesca. Eccovi come nei libri di Monteluca ho trovato notato l'arrivo di questo contrastato quadro da Roma in Perugia.

Item nel preditto millesimo 1504 a di doi di Giugno l'ultimo anno dell'Offizio della Madre [p. 57] Sor Veronica fu portata la Cona (cioè l'ancona) nostra da Roma essendo finita di pegnere, la quale per molti anni innanzi la bona memoria della Reverenda Madre Sara Baptista aveva data commissione fosse facto et penta per lo altare della chiesa da fare come appare al presente.

Leggete ora l'apoca e vi auguro che dia a voi tanto piacere quanto ne diede a me nel vedere originalmente e baciare come feci la bella scritturina di Raffaello non meno elegante delle sue elegantissime pitture e state sano.

Perugia li 28 Agosto 1776.

[Edizione a cura di Lara Sambucci. Da: Giovanni Ludovico Bianconi, *Lettera scritta da Perugia al signor abate Carlo Bianconi in Roma nella quale si danno notizie intorno alla vita di Raffaello da Urbino*, in *Opere del Consigliere Gian Lodovico Bianconi Bolognese*, vol. IV, Roma 1802, pp. 47-57].